

Barche e scuola della nostra identità

Un tempo a Riva c'era il cantiere, la parrocchia col suo oratorio, c'era la piazzetta e c'era la scuola. La stessa che adesso, in virtù di norme da seguire, rischia di chiudere. Ma che ne sarà delle lezioni sulla spiaggia, del nostro paese da vivere a piedi e di quel che siamo?



Le storie di ieri

IL RACCONTO

Mario Dentone

Ha ragione il sindaco Solinas e ha ragione in un suo intervento sui social Silvio Rezzano, hanno ragione purtroppo, ripeto, purtroppo, quelli che devono applicare le norme, norme che superano la piccola geografia di paese con la sua storia, la sua tradizione, e gli "inutili" (ma per loro) sentimenti, perché chi comanda e decide sono le norme, le tabelle demografiche, le carte topografiche per dividere gli utenti (in questo caso alunni dai sei agli undici anni) come in una scacchiera, orari, mense scolastiche, tempo pieno o tempo mezzo, eccetera. E tutti hanno argomenti validi e ragioni. Ma... nel nuovo vocabolario esistono ancora due parole che credevo importanti: **identità, appartenenza?** Ingenuo!

Un giorno, tanti anni fa, don Antonio Pessagno, parroco a Riva per una vita, mostrandomi due registri, ancora di quelli neri, enormi, che si aggiornavano a penna, registrando nati e morti e trasferimenti, sconsolato mi disse: "Vedi? La nostra parrocchia aveva oltre duemila parrocchiani, oggi siamo meno di novecento. E non sarà lontano il giorno in cui perderà autonomia". Io mi misi a ride-



Piazza Umberto I, a Riva, nel 1913 e negli anni Venti. Sulla destra, l'edificio scolastico e l'asilo



La scuola oggi. Accanto, la piazza della chiesa negli anni Cinquanta, luogo di ritrovo e svago della comunità



re, "Figuratil!", esclamai. Mi sembrava uno scherzo proprio... da prete, anche solo pensarlo. Io che in quella nostra parrocchia ero cresciuto, quasi casa per le nostre generazioni del dopoguerra, figli di credenti e di non credenti, che il paese era diviso fra comunisti, democristiani e socialisti e sindacati, un paese in due paesi: il paese, appunto, e il cantiere. Ec'era l'oratorio che univa tutti, e il piazzale dove giocare e litigare e guardare le prime coetanee in un loro mondo di future donne.

E la parrocchia di Riva è oggi tutt'uno con Trigoso e San Bartolomeo, e don Pessagno aveva ragione e io non rido, e anche se vivo a Moneglia (che non ha avuto destino diverso da Riva), Riva è e resta il "mio" paese d'infanzia, di miti, di personaggi, di tristez-

za. Ma ormai è così, chiesa e scuola ubbidiscono a una sola parola: accorpamento. Sì, anche la scuola!

Io nella scuola di Riva Trigoso ci sono cresciuto: c'erano due prime, maschile e femminile, e due seconde e due terze e così fino alla quinta, ed eravamo come minimo venti se non di più per classe, eppure c'era ancora la scuola autonoma al borgo di Trigoso, e nel 1955 fu aperta la scuola anche a San Bartolomeo, perché prima i fanciulli di quel borgo andavano a Pila. E la zona del sestrese era un fiorire di scuole e di grembiuli.

E Riva? Impossibile, dicevi... Riva era una frazione di Sestri, vero, ma aveva tre quattromila abitanti, fra Riva e Ponente (pardon levante e ponente, e a dividere c'era il Petronio) ed era una realtà

«Nei giorni belli ci portavano in spiaggia a giocare ma anche a vedere le barche dei pescatori»

«Valevano più quelle "lezioni" seguite all'aria aperta di quelle chiuse in classe»

ben definita: aveva il cantiere navale con quasi duemila dipendenti, uno dei più importanti non solo d'Italia, un golfo e una delle spiagge più grandi di Liguria.

Nei giorni belli i maestri e le maestre ci portavano in spiaggia a giocare ma anche a vedere le barche dei pescatori, e le reti, a guardare il mare, scirocco e libeccio, e il fiume che decideva da sé, secondo la stagione, dove andare a finire in mare, e valevano più quelle "lezioni" all'aria aperta di quelle chiuse in classe.

E c'erano le navi che crescevano sugli scali da andare a guardare, e i vari che erano festa di tutto il paese come le feste patronali, e noi in fila per due per vedere quelle navi scendere in mare, coi nostri padri che ci lavoravano e ci facevano sentire fieri, come se cantiere parrocchia e scuola fossero indivisibili, la nostra identità, la nostra famiglia.

Adesso dicono che mancano i numeri, che una classe non deve avere meno di tot

alunni, che intanto unirli tutti a Sestri o altrove non è più un problema, che tutti in casa hanno macchina e tutti guidano, e poi ci sono gli scuolabus, e c'è il campo di calcio e una superpalestra e...

Non c'è però la spiaggia, non c'è più quella, appunto, identità, quella storia del paese che ti facevano studiare, di pescatori qui, e di contadini in un altro paese, di barche, leudi, naviganti qui e di uliveti e frantoi nell'altro paese e nell'altra scuola, e i racconti dei vecchi che avevano imparato in quella stessa scuola? E i maestri che entravano nella vita del paese. La scuola non sarà

C'era il piazzale dove giocare e litigare e guardare le prime coetanee

più ricordo e nemmeno nostalgia, il futuro è ben altro, ti dicono.

Quando un alunno aveva il mal di pancia il maestro o la maestra chiamava la bidella e lo faceva accompagnare a casa, a piedi, che quello era il paese. Vuoi mettere oggi? Il docente o la docente, lascia perdere parole desuete, maestra o maestro, o anche lo stesso bambino, mandano un messaggio alla mamma che prende la macchina e corre a ritirarlo.

Ma sì, chiudiamola la scuola, accorpiamo gli alunni, e semmai porteremo nel nuovo istituto una spiaggia o una collina di ulivi, una barca o un frantoio, che basta un clic su un mouse e uno schermo che però proietta immagini, persone, trasmette voci, ma non odori, profumi, e... realtà, quella realtà. —